

Ai carabinieri tagliano pure l'acqua calda

Il Comando Generale ordina: ridurre i consumi. Dal riscaldamento alla benzina: la Benemerita in bolletta

di Massimo Solani / Roma

ALLA CANNA DEL GAS Non tocca soltanto alle famiglie italiane fare i conti con le bollette, le spese in aumento. Nel clima di crisi economica non fa eccezione nessuno, nemmeno la Benemerita che per evitare la bancarotta è costretta a tagliare il tagliabile nei tentati-

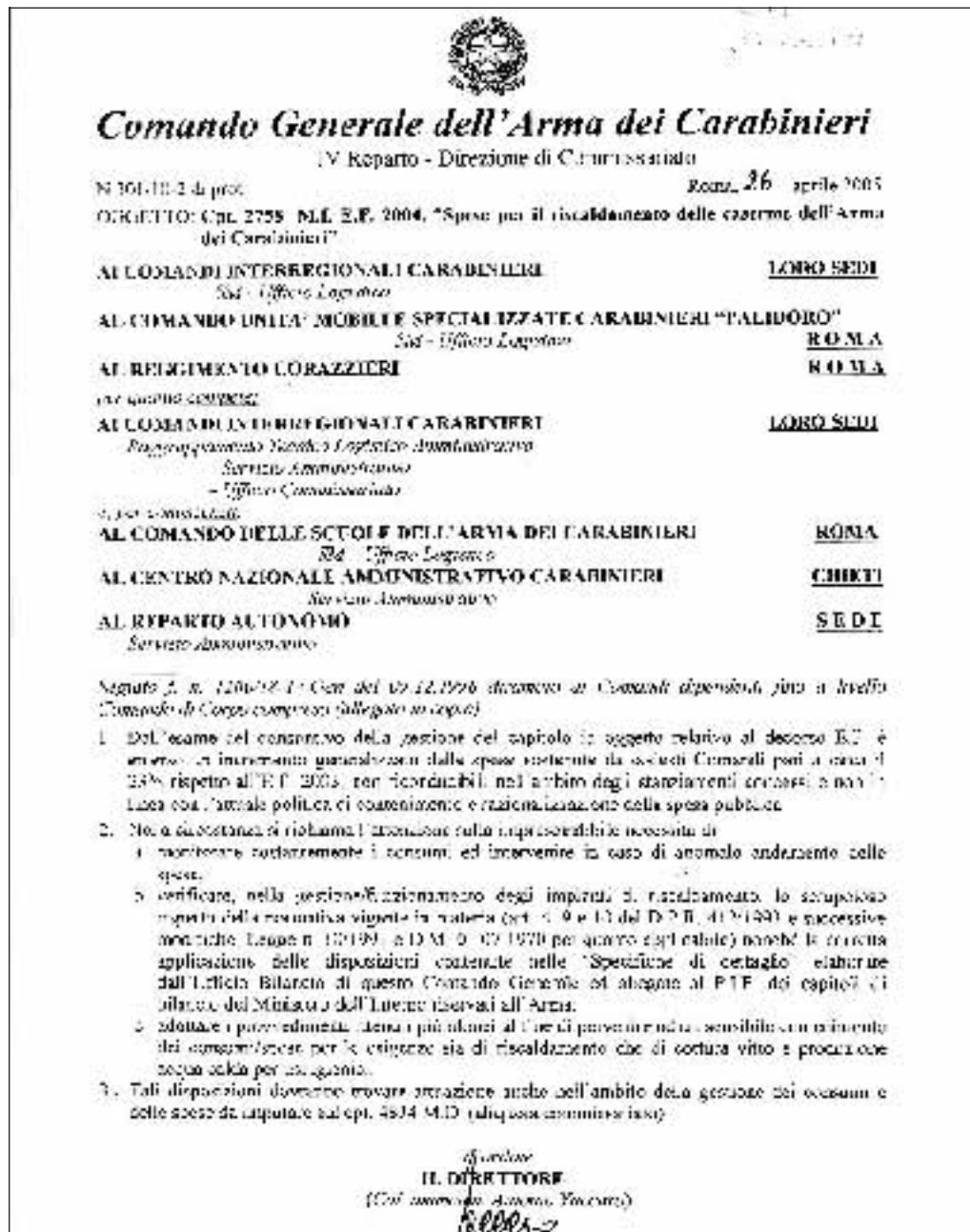
vo di risparmiare. Dopo la notizia (pubblicata ieri da l'Unità) della circolare del comando di compagnia di Lamezia Terme che ordinava a tutte le auto di restare ferme il più a lungo possibile e di limitare i chilometri di pattugliamento per risparmiare sul carburante, la vicenda si arricchisce di un nuovo capitolo che riguarda questa volta i vertici dell'Arma. Perché parte proprio da Roma, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (IV REPARTO - Direzione di Commissariato), un singolare invito al risparmio. È la circolare numero 301/10-2, del 26 aprile 2005, che ha per oggetto le «Spese per il riscaldamento delle caserme». Dal l'esame del consuntivo della gestione - si legge al punto 1 della circolare - è emerso un incremento generalizzato delle spese sostenute da codesti Comandi pari circa al 23%, non riconducibili nell'ambito degli stanziamenti concessi e non in linea con l'attuale politica di contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica». Punto numero 2: «Si richiama l'at-

Buoni pasto pagati con 6 mesi di ritardo trasferite dopo 8 Ma i privilegi degli ufficiali non si toccano

tenzione sulla imprescindibile necessità di: a) monitorare costantemente i consumi ed intervenire in caso di anomalo andamento delle spese; b) verificare, nella gestione/funzionamento degli impianti di riscaldamento, lo scrupoloso rispetto della normativa vigente in materia (...) nonché la corretta applicazione delle disposizioni contenute nelle «Specifiche di dettaglio» (...). A questo punto il capolavoro tragicomico: «c) adottare i provvedimenti ritenuti più idonei al fine di pervenire ad un sensibile contenimento dei consumi/spese per le esigenze sia di riscaldamento che di cottura vitto e produzione acqua calda per usi igienici». Firmato: il direttore, tenente colonnello di amministrazione Antonio Vaccaro. Pur di risparmiare, insomma, panini da casa e docce fredde per tutti. Dopo la stretta sui carburanti (ad agosto a Soverato, in provincia di Catanzaro, le auto del nucleo radiomobile sono uscite dai garage

solo per le emergenze, sospesi tutti i pattugliamenti causa mancanza di benzina. A Serra San Bruno, invece, l'ordine è stato quello di restare fermi il più possibile come a Lamezia) tocca ora al riscaldamento e all'acqua calda. Una indicazione al risparmio su cui ha da tempo lanciato l'allarme l'Unione Nazionale Arma dei Carabinieri (UNAC).

Ma la lista delle voci in rosso nel bilancio dell'Arma non si ferma qui e investe altri aspetti della vita quotidiana dei militari. Aspetti apparentemente meno importanti di quanto non sia il carburante delle «gazzelle», ma che riguardano ancor più da vicino le condizioni di vita degli uomini in divisa. Non sono infatti bastati mesi di acrobazie contabili per rimettere in pare una situazione in cui i buoni pasto degli agenti arrivano con circa sei mesi di ritardo (il pranzo lo paghi da te, il buono pasto arriverà poi, senza fretta) e dove la media di rimborso dei fogli di viaggio (le trasferite, investigative ovviamente non certo di piacere) è di circa 8 mesi con punte che raggiungono addirittura l'anno. E sel primale divise si cambiavano una volta ogni 18 mesi adesso i militari devono farne richiesta quando la vecchia è consumata o inutilizzabile. Certo, i problemi ci sono per tutti. Ma un po' meno per i circa 4000 ufficiali cui nessuno ha pensato di toccare minimamente i privilegi che gli sono riservati in caso di trasferimento (legge 100 del 1987): il bonus di 25.000 euro e il diritto alla ristrutturazione della nuova casa (qualsiasi siano le condizioni) resta infatti inalterato anche in tempo di ristrettezze economiche. Meglio tagliare sull'acqua calda, sui riscaldamenti e sulla benzina.



«Scatone fa il prof? Uno scandalo»

«È uno scherzo o è la realtà?». Questa è la reazione stupida di Tiziana Russo nell'apprendere che Giovanni Scatone, quello che lei definisce «l'assassino di mia sorella», insegna storia e filosofia dalla cattedra del liceo scientifico «Primo Levi» di Roma. «Il pensiero che costui - continua Tiziana - riconosca responsabile in via definitiva della morte stupida, assurda e ingiusta di mia sorella, si siede su una cattedra per insegnare Hume, Kant e Nietzsche ad allievi poco più giovani della sua vittima, è insopportabile». Di tutt'altro tenore la reazione di alcuni degli alunni di Scatone. «È un professore modello - racconta Alessandro - spiega benissimo, soprattutto Aristotele. È una persona disponibile e simpatica. Se abbiamo qualche problema lui ci aiuta a risolverlo». «I nostri genitori - continua, poi - sono tranquilli. Anche se qualcuno so che non l'ha presa molto bene».

Tuttavia il dubbio di Tiziana resta. «Può essere adeguato al ruolo di educatore - si chiede la sorella di Marta - una persona che faceva il tiro al bersaglio dalle finestre dell'università? Mi piacerebbe guardare in faccia il professor Scatone mentre, in cattedra, introduce i suoi giovani allievi alle tematiche dell'etica, prenderà se stesso come esempio?».

IL PERSONAGGIO Il magazine americano l'ha inserita nella sua classifica del magazine: dall'incendio del suo negozio a Napoli, alle denunce, ai processi: «La città si sta svegliando»

Silvana, su «Time» l'Italia che dice no al racket: «Ora è la camorra ad aver paura»

/ Segue dalla prima

Ma anche contro la giustizia negata, aspetto poco investigato dell'emergenza criminalità nella capitale di tutte le emergenze. Nell'ampio salone della villa a Portici, dove vive con il marito, le tre figlie e i quattro «angeli custodi» che la Questura le ha messo alle calcagna 24 ore su 24, e dove ogni angolo è scrutato da occhi elettronici (un apparato di sicurezza, cani compresi, degno di un capo di stato) l'eroina di «Time» rievoca l'ultima battaglia. «È successo il 23 settembre scorso. Era in programma la mia deposizione in aula contro gli estorsori che ho denunciato. Con me c'erano 200 persone, ma il presidente voleva rinviare. Non c'erano gli stenografi perché il Tribunale può permettersi solo nei processi con più di tre detenuti, e nel mio caso uno solo dei quattro imputati è ancora in galera. Ci siamo opposti con tutte le nostre forze; abbiamo costretto un cancelliere a

prendere nota a mano delle mie dichiarazioni. Poverino, dopo un'ora e mezza ci siamo dovuti fermare: gli era venuto il collo dello scrivano». Silvana riprenderà il suo racconto il 14 ottobre. Nel frattempo, è arrivata la «laurea» di «Time» e, confessa, «da lunedì non trovo più nemmeno il tempo di sedermi a tavola a mangiare: telefonate, incontri, manifestazioni». La sua vita blindata sconvolta: «Rilasciai al magazine americano un'intervista ad agosto, ma non immaginavo che sarebbero giunti a tanto. Sono contenta, certo, anche perché il riconoscimento di «Time» può servire a richiamare l'attenzione sulla lotta al pizzo». Per lei, da tre anni, praticamente una ragione di vita. È bastato che desse l'esempio e le denunce si sono moltiplicate. Interi quartieri hanno sbattuto la porta sul muso ai malacarne: San Giovanni a Teduccio, da dove è partita l'onda della rivolta morale di Napoli, ma anche Pianura, Barra, Ponticelli. Al fianco di Silvana, in prima

linea, è sceso il Comune, con il suo consulente antiracket Tano Grasso, ma anche Regione e Provincia assistono, con progetti mirati, la «missione» antiracket. Insieme, Tano e Silvana, battono quotidianamente i quattro cantoni di una metropoli sospesa tra paura e voglia di riscatto. Incontrano commercianti, imprenditori, ma anche semplici cittadini: «Siamo stati costretti a varare un coordinamento perché cresceva il numero delle associazioni. Oggi ce ne sono cinque». Gli estri sono addirittura clamorosi: 700 denunce nel 2005, quando la media, fino a non molto tempo fa, era di poche decine all'anno. «Abbiamo ribaltato i rapporti di forza: adesso sono «loro» ad avere paura di noi», racconta Silvana, mentre l'auto civetta con a bordo Peppe, il caposcarta e Salvatore, cerca di farsi largo nel traffico caotico dell'hinterland. Destinazione Casandrino, periferia nord di Napoli, dove Silvana ha riaperto l'azienda dopo il rogo che distrusse il ne-



Silvana Fucito Foto Ag. Controluce

gozio di San Giovanni. I due «angeli custodi» sono guardinghi. Pericoli? «Qualche volta - ammette Salvatore - ci è capitato di dover chiamare rinforzi. Falsi allarmi, per fortuna». Silvana, invece, è tranquilla e continua il suo racconto: «Ultimamente è successo un fatto assai curioso: un commerciante ha messo in fuga gli estorsori semplicemente dicendo loro che aderiva a una delle cinque associazioni. Non era vero, ma quelli hanno avuto paura lo stesso e non si sono fatti più vedere». A Casandrino, il negozio di vernici è un autentico bunker; una breve sosta, poi via di corsa di nuovo a Portici, sempre sotto l'occhio vigile di Peppe e Salvatore, 18 ore di lavoro al giorno. «Con Gerardo e Giancarlo (gli agenti dell'altro turno di scorta, ormai fanno parte della famiglia - scherza Silvana - mangiano e dormono a casa, ma per fortuna di notte la privacy con mio marito è rispettata...». L'ultima frontiera della «missione» di Silvana è il settore edile:

«Sappiamo che, da queste parti, appena apre un cantiere si presenta il racket. E allora noi cerchiamo di arrivare prima di loro, istituendo subito la sorveglianza». C'è giusto il tempo per un ultimo caffè: Silvana è attesa a una convention politica con Rutelli. Domenica mattina partirà per Gela. La locale squadra, allestita da imprenditori che si sono ribellati al racket, affronterà il Napoli. «Sulle magliette dei calciatori ci sarà scritto 'Io non pago il pizzo'. Con Tano Grasso e i vertici del Comune siciliano abbiamo realizzato un gemellaggio tra le due città, da ripetere a Napoli nella gara di ritorno». Poi il marito di Silvana, Gennaro, ci accompagna alla porta: «La vita blindata? Non mi pesa, assolutamente. È il ricordo di quello che ci è successo che mi fa male: a volte mi sveglio ansimando, ricordando il rogo di San Giovanni. Poi, mi riprendo pensando che stiamo facendo la cosa giusta».

Massimiliano Amato

Fioravanti in libertà: «La strage di Bologna? Boh, magari sono stati omosessuali negri...»

Il fascista condannato per gli 85 morti senza freno a Sky: «Cossiga m'ha detto che sono stati i palestinesi». Bielli (Ds): il terrorista nero è indegno, le carte parlano chiaro

di Andrea Carugati

PUÒ UN FILM dichiaratamente di fantasia, come *Romanzo criminale* di Michele Placido, diventare lo spunto per riaprire in tv il processo per la strage di Bologna e

offrire al fascista condannato all'ergastolo con sentenza definitiva per la strage - 85 morti e 200 feriti - un palco da cui tuonare e autoassolversi, elucubrare su possibili piste palestinesi suggerite da Cossiga, accusare un membro della commissione stragi

di «speculare su 85 poveri morti» solo perché, di fronte al monologo dello stagista, cerca di riportare il discorso sugli atti processuali? In un paese normale non potrebbe succedere. Eppure è successo mercoledì sera, su Sky Tg24, nella trasmissione di approfondimento *Controcorrente* condotta da Corrado Formigli. Si parte con le immagini vere della strage - i morti, le parole di Pertini - si vira rapidamente sul film di Placido, che mette in scena l'esplosione dell'ala sbagliata della stazione di Bologna (quella di destra, guardando dal viale) e mostra un esecutore dell'attentato recuperato nel piazzale dal «Nero» della banda della Magliana e poi da lui stesso trucidato nei pressi di No-

vellara. Cosa c'è di vero? Niente. Eppure Formigli si appassiona: «Il film scagiona Mambro e Fioravanti». «È solo un romanzo», dice Walter Bielli, membro Ds della commissione stragi. Ma ormai la molla dell'intervista a Fioravanti è scattata. Dice il terrorista: «Ho sempre pensato ai libici, ma non ne sono più convinto. Cossiga quando ci siamo incontrati ci ha detto: «Ragazzi, per me è stata un'esplosione accidentale dei palestinesi». E via elucubrando. Con tanto di aneddoto sui servizi segreti che, quando Mambro e Fioravanti erano in carcere, «ci hanno offerto tutto e il contrario di tutto, con tutti i premi possibili e immaginabili». Fino al punto massimo: «Non è stata una strage di Sta-

to: non riesco a capire perché lo Stato dovesse far saltare Bologna. Potrebbe essere stato un club di negri omosessuali o nani dello Zimbabwe. Chiunque potrebbe avere fatto la strage: prove non ce sono». Il conduttore non replica in alcun modo, né dà la possibilità a caldo di farlo a Bielli:

L'ex militante dei Nar condannato all'ergastolo «spara»: «Quando ero in carcere i servizi mi hanno offerto di tutto»

c'è da mandare un servizio in cui giornalisti dal *Manifesto* parlano del film di Placido sotto un altro aspetto. E uno di loro ribadisce fortissimi dubbi sulla colpevolezza di Mambro e Fioravanti: tesi sostenuta in studio anche da Luca Telesse del *Giornale*. Tre contro uno, dunque, più il conduttore che parla di «diffusa impressione, anche a sinistra» sull'innocenza dei due condannati. Bielli prova ad argomentare che il movente della strage c'era eccome: colpire la città rossa per autonomia, destabilizzare per stabilizzare. E cita i numerosi accusatori dei neofascisti. «Non dica fesserie», lo interrompe Fioravanti. Bielli non ci sta: «Guardi che per me è già molto difficile essere qui, le ri-

cordo che io non ho ucciso nessuno». «E allora?», è la gelida replica di Fioravanti, la cui maschera iniziale di calma e bonomia si scioglie rapidamente: «È più grave quello che fate voi: fare politica su 85 poveri morti». Anche qui nessuno lo richiama all'ordine. Bielli resta sui documenti, sulle carte, ma Fioravanti sfotte: «Le carte le conosciamo, siamo qui per ragionare, che è quello che cerca di fare la gente fuori». «Lei sta cercando di scagionarsi, non di ragionare», replica Bielli. Che per altre due volte viene interrotto dall'ex Nar mentre cita altre sue gesta criminali: «Sciocchezze». E insiste: «Io non ho problemi a confrontarmi, anche se venire in tv non mi piace, preferisco stare a casa a

guardare i cartoni animati con mia figlia: ma c'è il dovere di venire a spiegare come stanno le cose davvero». Anche stavolta nessuno lo ferma. E Bielli, il giorno dopo, commenta: «È l'effetto congiunto di questi anni di Berlusconi e dell'amore delle tv per gli imputati e i colpevoli: da Cogne fino a Fioravanti. Oggi si sentono autorizzati ad andare in tv a dire quello che gli pare, perché ci sono precedenti «illustri»: i processi si fanno in tv e non nelle aule». Eppure Bielli in quello studio ci ritornerebbe: «Non si può lasciare tutto lo spazio solo a loro: mi chiedo cosa sarebbe successo se in studio non ci fossi stato neppure io».